

I miei ultimi trentacinque anni

La testimonianza di servizio nella sofferenza di padre Raffaele da Mestre

di **Carlo Folloni**

vice-postulatore della causa di beatificazione

Fisicamente liquidato

Trentacinque anni, ormai, da quella *notte da tragedia. È morto... secondo il suo stile, lottando contro la morte in un modo indescrivibile... Una lotta titanica, mai vista....* Per questa tremenda lotta, il suo volto e le sue membra rimasero terribilmente contratti (ricorda “Carlino”, che lo aveva visto a lungo sobbalzare in quella che fu una vera “agonia”, una vera lotta). È il 5 dicembre 1972. Poi piano piano la contrazione si allentò e al mattino il suo volto acquistò una dolcezza e un abbandono stupendi, ritratti dalle foto che Uberto e Gilda hanno fatto scattare e che ci rimangono a testimonianza.

Nel 1965 padre Raffaele da Mestre, cappuccino modenese, era nel pieno dei suoi 43 anni, nel pieno dell'età adulta e matura. È da questo anno che, se così si può dire, padre Raf (è il nomignolo con il quale lo si chiamava) rientra stabilmente in convento. Trascorrerà tre anni a Salsomaggiore e quattro a Puianello di Modena. Ora non è più lui che gira da un ospedale all'altro, ma è la gente che viene da lui, con un crescendo che stupisce e preoccupa. Un anno prima (il 16 aprile 1964) viene ricoverato alla “Casa Sollievo della Sofferenza” a S. Giovanni Rotondo. *“Fisicamente sono stato liquidato. Ho perduto tutte le speranze di recupero e di guarigione. Devo attendere tranquillamente sorella morte e non potevo trovare un posto più bello e sereno. Sono nudo, solo, senza entusiasmi e senza illusioni. Non so quello che mi attende e non ho programmi. Sono stanco, ma calmo e con tanta pace, come chi è arrivato alla meta. Ho atteso questo giorno da più di vent'anni (il 4 giugno 1943 aveva emesso i voti solenni, il 22 dicembre 1945 era stato ordinato sacerdote nella cripta del duomo di Modena). Ciò che attendo è l'incontro con padre Pio, il poter vivere alla sua ombra, il maturare alla sua presenza e il morire ‘in piedi’ come un sacerdote di Cristo, vicino a lui...”*. Maturare e morire. Parole che sembrano in contrasto tra di loro, e che racchiudono invece una inconsapevole profezia. Una ventina di quaderni manoscritti testimoniano questo “maturare” nel periodo di S. Giovanni Rotondo: testimoniano una messa a punto delle realtà umane, spirituali e sacerdotali che si potrebbe dire “definitiva”. Un suggerimento di padre Pio lo porterà il 31 agosto 1964 all'Ospedale civile di Padova per essere operato di nuovo all'apparato urinario: è la settima operazione. Dal 1953 al 1964 ha subito sette interventi chirurgici: asportazione di un rene, resezione totale della rotula. resezione dell'arco posteriore di due vertebre... Sette, un numero perfetto, secondo la Bibbia.

Il letto come convento

Il letto è il suo convento, circondato da un via vai continuo. I suoi quaderni e i dattiloscritti (circa duecento, a tuttora, custoditi nell'archivio della postulazione) sono lo strumento di meditazione, riflessione, studio, confidenza, dialogo, dono. La condizione fisica (nudo, per così dire, quotidianamente sotto gli occhi dei medici e degli infermieri e di quanti lo accudivano nelle necessità più naturali) diventa una realtà umana-spirituale: nella disponibilità della sua persona, come negli scritti, egli è sotto gli occhi di tutti e si dona a tutti. Il dossier degli studi che lo hanno preparato alla vita religiosa e al sacerdozio, che lo vedeva il migliore della classe, lo qualifica come un amante dello studio; ma da quando il suo convento diventa il letto della casa di cura o dell'ospedale, i suoi libri di studio saranno le persone vive. Questa ricchezza realissima, di prima fonte, è custodita negli scritti e nelle oltre trecento registrazioni custodite in archivio; ma molte sono ancora in giro. Sì, perché da quando uscì il

primo registratore alla portata della gente, padre Raf moltiplicò così il suo apostolato...

Abbiamo registrazioni di registrazioni di registrazioni.

Il chicco di grano era caduto in terra il 31 maggio 1948 dall'alto della jeep che serviva per portare la Madonna Pellegrina, battendo con la schiena e con le gambe. Era in località Gazzata, vicino a S. Martino in Rio: la macchina volava veloce e padre Raf aveva 26 anni. Ma già all'età di 22 anni aveva incominciato a conoscere il letto di ospedale, ricoverato per tre mesi a Scandiano per "pleurite bilaterale essudativa".

Fa riflettere molto il fatto che gli scritti scivolano sulla pesante realtà della sua sofferenza fisica, appena accennata qua e là, per inevitabile riferimento, e percorrono in modo sistematico, di getto, con pochissime correzioni (e del tutto marginali), la malattia e salute dell'uomo, del frate, del sacerdote, rilevandone continuamente le fasi, le tappe, le modalità. La lotta fino alla morte contro il proprio io e la messa in piena luce della persona umana che trova se stessa nell'amare.

Mamma Maria

Amare. È questo il nucleo attorno al quale ruota tutta la sua vita: *Ero una pianta selvatica, esuberante, vigorosa... Un cuore ardente... Una vitalità possente e terribile... Una ambizione smisurata... Una intelligenza aperta... Una passionalità profonda... Una fantasia accesa e sognante... Mi vantavo di ogni cosa: della mia intelligenza e della mia riuscita; della mia bellezza, della mia forza e della mia agilità; mi vantavo della mia affettività e del magico potere di attirarmi i cuori... E così, con l'acqua alla gola, col vuoto nel cuore... con una sete infinita di gioia, mi dissetavo in quell'acqua fangosa e la sete diventava arsura... E il mio io, che prendeva anima e corpo, non era altro che una insaziabilità capacità di amore... E tu, Mamma, ti sei servita di questo amore per portarmi fino a te....* Nel dicembre 1935 (aveva 15 anni) per la seconda volta era stato invitato ad andarsene, prima del noviziato; ma Ferruccio - questo era il suo nome di battesimo - non si decideva. Qualcosa di più forte lo teneva... qualcosa che resisteva e gli avrebbe cambiato il cuore... *dal mio intimo partì un grido accorato: 'O Maria, se mi salvi sarò tutto tuo, per sempre!'. E il grido si perdette nel mio pianto. Poco dopo una mano (forse quella di padre Felice da Mareto che era direttore e istruttore) si posava paterna sulla mia spalla e quella stessa voce che due giorni prima mi aveva detto: 'Vai', mi disse dolce, dolce: 'Rimani! Dio ti cambierà il cuore e sarai contento'. La mano di Mamma mi salvò. Non la mia volontà, non il mio cuore, non i miei superiori... Ora so che fu Mamma....*

Mamma. Parola-realtà chiave di tutta la vita di Raffaele. Da allora Maria è sulle sue labbra, nei suoi scritti... nel suo cuore. Continuo punto di riferimento, di ispirazione, di vita... Fin da subito si caratterizza come un apostolo della Madonna. E si può dire che Mamma è l'unico termine che egli usa a riguardo della Madonna, non è un termine speculativo ma reale ed esistenziale, e tale è la sua relazione con la Madre di Dio, l'Immacolata, la Corredentrice, la Mediatrice, l'Addolorata, l'Annunciata, l'Assunta... Non ha scritto una Mariologia, una impostazione speculativa dell'essere e dell'agire di Maria, ma ha continuamente scritto sul suo operare. Ma mentre dico questo cancellerei tutto, perché sinceramente non è riassumibile il percorso di Raffaele su Mamma. La maternità viva di Maria è certamente il tema più sviluppato (non tema speculativo, ma tutto esistenza) e totalmente incentrato su Cristo, lo Spirito Santo, la Chiesa, la pienezza dell'umanità e la pienezza delle relazioni... per il Padre e per il fratelli tutti.

Fratello di tutti

Buttato dalla malattia in mezzo all'umanità, vi rimarrà fino alla fine, in crescendo. Tanto da costringere chi lo accudiva a inevitabili durezza per proteggerne la fragilissima salute e un minimo di custodia spirituale. Sulla camera dell'ospedale un giorno viene trovata la scritta

“Frate in restauro!”. Nei quindici anni durante i quali passerà da un ospedale all’altro, quei brevi momenti di rientro in convento saranno momenti considerati come oasi di pace e preziosi momenti di sintesi di tutto il vissuto precedente. *Un amore infinito non ammette discontinuità di presenza... Non ha più senso né il vivere né il soffrire. Non c’è niente che abbia senso... Solo l’amore!... il vero dolore umano è il non potere e il non sapere amare.* Non solo per i giovani e le coppie di fidanzati e di sposi, ma anche per i suoi frati il lavoro di padre Raf è stato enorme, ed è custodito in quaderni, quadernetti, registrazioni, schemi. Piange il cuore dover ridurre in quattro righe una realtà che, più ti ci addentri e più diventa vasta. Ne danno una vaga idea le battute raccolte dalla bocca e dagli scritti di alcuni testimoni: *Raffaele era “un uomo di razza”, un “uomo uomo”! Aveva una credibilità definitiva... Entravano con una faccia lunga e triste e uscivano vivi... Aveva una forza enorme... Aveva talmente semplificato e vivificato tutto, che le sue parole bisognava prenderle tutte e pesarle e portarle a casa come fossero oro... Le sue parole le potevamo dire tutti, ma... Raffaele non ascoltava distrattamente, ascoltava veramente... Era te stesso... Ti dava quello che Dio ti avrebbe dato... Da lui si faceva il pieno... Era un amico totale... Era di tutti, come il sole...*